

## Note su *Jacques*

Marco Emanuele

*Jacques* è un'opera comica in un atto, per sei cantanti e gruppo strumentale composto da sette musicisti (flauto, oboe, clarinetto, corno, pianoforte, violino, violoncello). Il libretto, in versi e prosa, è liberamente tratto dalla commedia in un atto *Jacques ou la soumission* di Eugène Ionesco, una parodia della famiglia e dell'istituto del matrimonio.

La storia si svolge in un interno borghese trasandato: come succede spesso in Ionesco, la didascalia iniziale presenta indicazioni senza senso, o che vanno contro il senso comune (*Un quadro che non rappresenta nulla [...] Un tavolino, cose indefinibili, strane e banali al medesimo tempo, come un paio di vecchie pantofole, sedie zoppe [...]*).

Attorno a Jacques, il figlio, stanno i parenti radunati al completo: madre e padre, sorella, nonni, che si chiamano tutti con lo stesso nome (Jacques madre, Jacques padre, Jacqueline). Jacques si rifiuta di conformarsi e di dire quello che vogliono i genitori, cioè che le patate al lardo sono buone. A lui le patate al lardo non piacciono proprio. Una cosa vergognosa e insostenibile: tutti i parenti sono scandalizzati. Solo la sorella riesce a convincerlo, dopo aver cantato un'aria in cui gli spiega che nemmeno lui è un «abracante». In realtà, dice lei, anche Jacques è «cronometrabile». Sconvolto da questa rivelazione, Jacques si arrende: ora gli piacciono, finalmente, le patate al lardo.

I parenti esultano: a questo punto può entrare la sposa, scelta ovviamente dai genitori.

Entra Gilberte, velata, accompagnata da madre e padre. Presentazioni ufficiali, descrizione di ogni "pezzo" della sposa. Quando viene sollevato il velo, si scopre che Gilberte ha due nasi. Jacques protesta: ne voleva una più brutta, con tre nasi.

Panico, imbarazzo, minacce da parte di Jacques padre. Il padre di Gilberte, che aveva previsto tutto, risolve la situazione: ha già pronta un'altra figlia unica, con tre nasi. Jacques si impunta: no, non è racchia a sufficienza. Svenimenti, rabbia, altre minacce: è chiaro, ci ha preso in giro – dicono i parenti – e le patate al lardo non gli sono mai piaciute.

Sola con Jacques, Gilberte si presenta timidamente. Canta un'aria allegra, poi parla di cavalli. Jacques è colpito. Gilberte gli parla del loro nitrato e lo eccita a dovere facendogli immaginare i destrieri lanciati al galoppo. Jacques, sfinito, si accascia: Gilberte lo abbraccia, mostrandogli le nove dita della mano sinistra, al che lui decide di sposarla.

Mentre i due si accoppiano, i parenti, che hanno spiato la scena, entrano strisciando, gracchiando e grugnendo. Buio. Luce verde: le dita di Gilberte oscillano «*come rettili*». Fine.

Ho concepito l'opera a numeri chiusi, otto in totale, tra cui arie, concertati e un duetto che sfocia nel finale; i vari numeri sono collegati da brevissimi momenti in recitativo, sostenuto dal pianoforte o da altri strumenti. I numeri sono i seguenti:

1. Introduzione (Jacques madre, Jacqueline, Jacques padre, Jacques)
2. Aria di Jacqueline
3. Stretta dell'introduzione (Jacques madre, Jacqueline, Jacques padre, Jacques)
4. Marcia della sposa e concertato (Gilberte padre, Jacqueline, Jacques madre e padre, Jacques)
5. Aria del padre furibondo (Jacques padre)
6. Concertato (Jacques madre, Jacques padre, Jacqueline, Gilberte padre, Jacques)
7. Aria di Gilberte
8. Duetto Jacques-Gilberte, e Finale (tutti).

Ho impiegato le voci come le usava Rossini, cioè sfruttando la coloratura, il canto di agilità, ma non in senso caricaturale: la mia intenzione è stata quella di usare il linguaggio del melodramma ottocentesco, come se fosse uno dei tanti possibili che un compositore moderno può scegliere. Certo, il teatro di Ionesco ha una dimensione onirica e assurda, e molte delle sue frasi senza senso sono ricalcate dai versi del mio libretto: al teatro dell'assurdo si addice il vocabolario del melodramma, genere teatrale e musicale impastato di follia. Ma è la vita in sé ad essere talvolta assurda e, nella quotidianità, le frasi fatte sfiorano sempre l'insensatezza. Quindi le forme tradizionali (la cabaletta ripetuta due volte, l'aria con variazioni, il concertato in cui i personaggi si cantano addosso) e il linguaggio del melodramma possono anche essere uno specchio realistico della vita quotidiana: ne traducono la delirante banalità.

Il primo numero, preceduto da una rapida Sinfonia in cui vorticano tra gli strumenti scalette e note ribattute, arieggia l'inizio del *Sacre du printemps* di Stravinskij. Ma sul lento snodarsi di una melodia rituale si insinuano vocalizzi e impennate di coloratura: le sillabe del testo esplodono dilatate dalle note. L'aria di Jacqueline è una specie di valzer allucinato, mentre l'ammissione di Jacques («Adoro le patate al lardo») utilizza i vocaboli degli eroi delle opere rossiniane, spesso tra l'altro interpretati da voci femminili. Il quarto numero dell'opera procede come una vera e propria

“stretta” (cioè l’ultima, più vivace sezione di un numero chiuso) di un’opera dell’Ottocento, con tutti i cantanti che ripetono infinitamente le stesse parole. E’ poi il momento della marcia che introduce la fidanzata, Gilberte, descritta dai parenti: sul motivetto della marcia si imbastisce un ennesimo concertato. Il rifiuto di Jacques dà luogo alla reazione del padre, che canta un’aria in cui spicca il clarinetto con funzione concertante; e, subito dopo, alla reazione della madre, che con una frase drammatica ed esagitata, piombando dal registro acuto a quello grave, inizia un nuovo concertato, questa volta di furore: le voci sono usate come fossero strumenti, quasi meccanizzate. Gilberte, sola con Jacques, azzarda qualche timida frase nel silenzio assoluto. Poi si fa coraggio e canta un’aria virtuosistica, in cui la sezione finale è una specie di “cabaletta” tradizionale, quindi ripetuta con variazioni. L’ultimo brano, un po’ più complesso in quanto a struttura, si compone di un duetto, in cui i vocalizzi di Gilberte e Jacques mimano i nitriti dei cavalli, di una sezione più lenta, in cui Gilberte seduce Jacques con una melodia sinuosa, e di un finale in cui i versi dei componenti della famiglia divengono vocalizzi o note intonate liberamente, sciolte dalla schiavitù delle sillabe di una parola.